



# 1

La stanza che avevo preso in un vecchio quartiere di Natchez sembrava riflettere più New Orleans che una città fluviale del Mississippi. Le persiane ventilate erano avvolte da un tenue bagliore rosa, di una tonalità fresca come può essere l'alba a primavera nel Garden District, il cortile all'esterno sfiorato dalla nebbia che proveniva dal fiume, i muri pastello immersi nell'ombra e screziati di licheni sopra le aiuole, i vialetti pavimentati odorosi di pietra umida e della menta selvatica che cresceva a grappoli verdi tra i mattoni. Potevo vedere le ombre dei banani che si muovevano sulle zanzariere, l'umidità che si condensava e si intrecciava alle fronde come le vene di un tessuto vivo. Potevo sentire una sirena che fischiava da qualche parte sul fiume, un suono lungo e stridulo che veniva assorbito e smorzato nella nebbia, vanificando il suo stesso scopo. Un ventilatore a pale di legno girava lentamente sopra il mio letto, l'incandescenza delle lampadine ridotta a una fioca macchia gialla all'interno di paralumi di vetro smerigliato, scanalati in modo da assomigliare a dei fiori. Il pavimento in legno, la carta da parati sgargiante e le infiltrazioni di pioggia sul soffitto appartenevano a un'altra epoca, fuori dal tempo e incurante delle esigenze del commercio. Forse per ricordare questo fatto, l'unico orologio presente nella stanza era un meccanismo rotondo a carica manuale che non aveva né un coperchio di vetro né lancette sul quadrante.

Nel Profondo Sud ci sono dei momenti in cui uno si chiede se non si sia svegliato su un'alba nella primavera del 1862. E in quel momento si rende conto, con un senso di colpa, che forse non avrebbe trovato un evento del genere del tutto sgradito.

A metà mattina, in una pineta ribassata non lontana dal Mississippi, trovai l'uomo che stavo cercando. Si chiamava Jimmy





Darl Thigpin, e il diminutivo o l'immaginario giovanile che il suo nome suggeriva, come tanti nomi del Sud, era decisamente fuorviante. Era un agente penitenziario a cavallo della vecchia scuola, il tipo di uomo che non era né buono né cattivo, come un'arma da fuoco non è né buona né cattiva. Era il tipo di uomo che andava trattato con discrezione e di cui non si indagava il quadro di riferimento privato. Per certi versi, Jimmy Darl Thigpin era l'uomo di legge che tutti noi temiamo di diventare un giorno.

Era in sella a un quarter horse alto almeno sedici spanne, con la schiena dritta, una doppietta calibro .12 ridotta appoggiata sulla coscia e la sella che scricchiolava sotto il suo peso. Indossava una camicia di cotone a maniche lunghe per proteggere le braccia dalle zanzare e un cappello da cowboy malconcio a corona alta, nell'apparente convinzione di poter prevenire il ritorno del cancro alla pelle che gli aveva raggrinzito un lato del viso. Per quanto ne sapessi, in varie fasi della sua quarantennale carriera, aveva ucciso cinque uomini, alcuni all'interno del sistema carcerario, altri fuori, uno dei quali durante una lite per una donna in un bar.

I detenuti sotto la sua responsabilità erano tutti neri, ognuno con indosso la maglia e i calzoncini larghi da galeotto a grandi strisce bianche e verdi, qualcuno con le cavigliere di cuoio. Stavano abbattendo alberi e tagliando rami per bruciarli, accatastando i tronchi sul pianale di un camion. Il calore del fuoco era così intenso che non emetteva fumo.

Quando mi vide parcheggiare sulla strada, smontò e aprì la culatta del fucile, appoggiandolo sull'avambraccio sinistro ed esponendo i due bossoli nelle camere, scaricando di fatto la sua arma. Ma nonostante la dimostrazione di rispetto per la mia sicurezza, non c'era alcun piacere nella sua espressione quando mi strinse la mano, e i suoi occhi non si staccarono mai dai suoi detenuti.

«Grazie per averci chiamato, capitano» dissi. «A quanto pare, è ancora in grado di gestire tutto con grande fermezza».

Ripensai subito a quello che avevo appena detto. Ci sono casi in cui le esigenze della vita o della professione richiedono che ci si ingrazi le persone che ci mettono a disagio, non per quello





che sono, ma perché si teme la loro approvazione e la possibilità di essere più simili a loro di quanto si sia disposti ad accettare. Ho continuato a credere che un giorno l'età mi avrebbe liberato da questo peso. Ma non è mai successo.

La mia introspezione non aveva alcuna rilevanza. Sembrava incerto sullo scopo della mia visita in Mississippi, anche se era stato lui a contattarmi per uno dei suoi detenuti. «Si tratta di quelle puttane che sono state uccise nella sua zona?» mi chiese.

«Non le definirei necessariamente in questo modo».

«Ha ragione, non si dovrebbe parlare male dei morti. Il ragazzo di cui le parlavo è laggiù. È quello con i denti d'oro».

«Grazie per l'aiuto, capitano».

Forse il mio amico agente a cavallo non era poi così male, mi dissi. Ma a volte, quando pensi di essere quasi fuori pericolo, che la redenzione stia operando in modo graduale in tutti noi, scopri che ti sei preparato da solo un'altra delusione.

«Il suo soprannome è Git-It-and-Go» disse Thigpin.

«Prego?»

«Non sia dispiaciuto per lui. Sarebbe capace di rubare il tanfo della merda senza farsi puzzare le mani. Se non le dà quello che vuole, me lo dica e gli procuro un bozzo in testa».

Jimmy Darl Thigpin aprì un sacchetto di tabacco e se ne riempì la mascella. Masticò lentamente, con gli occhi velati da un pensiero intimo o forse dal piacere che il tabacco gli dava. Poi si accorse che lo stavo osservando e piegò la bocca in un sorriso per indicare che io e lui eravamo membri dello stesso club.

Il detenuto si chiamava Elmore Latiolais. Veniva da una baraccopoli rurale a centotrenta chilometri a nord-est di New Iberia, dove lavoravo come detective presso il dipartimento dello sceriffo della parrocchia di Iberia. I suoi tratti somatici erano negroidi, ma la sua pelle era del colore della pasta, ricoperta di grossi nei spessi e irregolari come gocce di fango, e i suoi capelli erano ispidi e ossigenati di un biondo acceso. Era uno di quei recidivi la cui vita è una testimonianza del fallimento delle istituzioni e del fatto che per alcune persone e circostanze non esistono rimedi.





Ci sedemmo su un tronco all'ombra, a una trentina di metri da dove la sua squadra stava lavorando. L'aria era irrespirabile e surriscaldata nella radura, con il fuoco al centro. I rami di pino appena tagliati scattavano istantaneamente quando venivano lambiti dalle fiamme. Elmore Latiolais sudava copiosamente. Il suo corpo era avvolto in un odore di muffa e acqua saponata che gli si era asciugata sui vestiti.

«Dobbiamo parlare per forza qui, amico?» disse.

«Scusa se non mi sono portato dietro un ufficio con l'aria condizionata» risposi.

«Mi faranno passare per una spia».

«Ho guidato a lungo per venire a parlare con te, socio. Preferisci che me ne vada?»

Il suo sguardo vagava nello spazio, le sue alternative, i suoi programmi, i pietosi problemi della sua vita probabilmente nuotavano come puntini nelle onde di calore che salivano dal fuoco.

«Mia sorella era Bernadette, una di quelle sette ragazze che sono state uccise, quelle di cui non importa niente a nessuno» disse.

«Me lo ha detto il capitano Thigpin».

«Mia nonna mi ha mandato l'articolo di giornale. Era di novembre dell'anno scorso. Mia nonna dice che da allora non è stato scritto più niente. L'articolo dice che mia sorella e tutte le altre erano prostitute».

«Non esattamente. Ma comunque, l'articolo lo lasciava intendere. Cosa stai cercando di dirmi?»

«Non è giusto».

«Non è giusto?»

«Esatto. Chiamare prostituta mia sorella. Nessuno è interessato alla verità. Tutte quelle ragazze buttate via come sacchi della spazzatura». Si pulì il naso con il palmo della mano.

«Sai chi c'è dietro le loro morti?»

«Herman Stanga».

«Su cosa ti basi?»





«Herman Stanga ha cercato di farmi fuori quando ero a Angola».

«Herman Stanga è un pappone».

«Esatto».

«Quindi mi stai dicendo che un pappone è coinvolto nella morte di tua sorella ma tua sorella non era una prostituta? Ti pare una conclusione plausibile?»

Girò la faccia verso di me. «Dove sei stato finora, amico?»

Poggiai le mani sulle ginocchia, irrigidendo le braccia e mantenendo un'espressione neutra, in attesa che mi passasse la bolla di rabbia nel petto. «Hai chiesto al capitano Thigpin di chiamarmi. Perché me e non un altro?»

«Mio cugino mi ha detto che stavi facendo domande in giro sulle ragazze. Ma penso che tu abbia la testa infilata nel buco del culo».

«Perdonami se questa conversazione mi sta facendo spazientire».

«Non si fanno più tanti soldi a vendere fica. Herman Stanga si è dato alle metanfetamine. Dovevi venire nel Mississippi a interrogare un detenuto ai lavori forzati per scoprirlo?»

Mi alzai, con lo sguardo fisso su uno spazio neutro. «Ho qui delle fotografie che vorrei mostrarti. Dimmi se conosci qualcuna di queste donne».

C'erano sette fotografie nel taschino della mia camicia. Ne presi solo sei. Lui rimase seduto sul tronco e le guardò a una a una. Nessuna era una foto segnaletica. Erano state scattate da amici o familiari con macchine economiche e sviluppate con il servizio di un'ora. Gli sfondi erano scorci di quartieri poveri dove i residenti parcheggiavano le auto nei cortili e i rifiuti nei canali di scolo sparivano tra le erbacce durante l'estate e ricomparivano durante l'inverno. Due delle vittime erano bianche, quattro erano nere. Alcune erano carine. Tutte erano giovani. Nessuna di loro sembrava infelice. Probabilmente nessuna di loro aveva idea del destino che l'aspettava.

«Abitavano tutte a sud della ferrovia, vero?» disse.

«Esatto. Le riconosci?»





«No, mai viste. Non mi hai mostrato la foto di mia sorella».

Tirai fuori dal taschino la settima foto e gliela porsi. La ragazza aveva diciassette anni quando era morta. Era stata vista per l'ultima volta mentre usciva da un discount alle quattro del pomeriggio. Aveva un viso dolce, rotondo, e nella foto sorrideva.

Elmore Latiolais tenne la foto nel palmo delle mani. La fissò a lungo, poi si schermò gli occhi per non farsi accecare dal sole. «Posso tenerla?» disse.

«No, mi dispiace» risposi.

Annuì e mi restituì la foto, con gli occhi umidi, con il suo taglio di capelli tipo spugnetta Brillo dorata che sprizzava sudore.

«Hai detto che non hai mai visto le altre vittime. Come fai a sapere che vivevano a sud della ferrovia?» dissi.

«È questo che intendo quando dico che hai la testa infilata nel culo. Se vivevano a nord della ferrovia, voi altri avreste messo sottosopra lo stato della Louisiana per catturare l'uomo che le ha uccise».

Elmore Latiolais non era un uomo simpatico. Con ogni probabilità, aveva commesso crimini peggiori rispetto a quelli per cui era stato condannato. Ma il fatto che considerasse Herman Stanga un cancro voleva dire, almeno per me, che Elmore era ancora tenuto insieme con la stessa colla che teneva insieme tutti noi. Herman Stanga era un'altra storia. Herman Stanga era un uomo che odiavo, forse meno per quello che era e più per ciò che rappresentava, ma lo odiavo lo stesso, al punto di non volere ritrovarmi solo e armato davanti a lui.

Salutai Elmore Latiolais.

«Non ci aiuterai?» disse.

«Non mi hai detto nulla che possa essere considerato di valore investigativo».

«Valore investigativo? Sì, mi piacciono queste parole. Herman ha ucciso una mia cugina dieci anni fa. Le ha sparato e le ha fatto esplodere il cuore. Quando ha capito che gli stavo addosso, ha pagato un tizio per farmi fuori. Non vi interessava allora, non vi interessa ora».





«Mi dispiace per la tua perdita» dissi.  
«Già» disse.

Herman era uno di quegli individui singolari per descrivere i quali non esiste una categoria adeguata. Creava deliberatamente dipendenze tra la sua gente dando agli spacciatori adolescenti quello che chiamava “fiocco di avviamento imprenditoriale”. Incoraggiava le sue reginette a mangiare cibi fritti in modo che il loro peso segnalasse ai clienti che non avevano l’Aids. Procurava ragazze bianche ai clienti neri e ragazze nere ai clienti bianchi. Se capitava un perversito a cui piaceva la roba forte, sapeva accontentarlo. “Harry Truman ha portato l’integrazione nell’esercito degli Stati Uniti. Io porto il multiculturalismo e le pari opportunità a un livello molto più alto” amava dire.

Stando alla definizione che dava di sé, aveva tempi e ritmi e modi tutti suoi, e non aveva bisogno di sbattersi “per essere quello che sono”. Aveva il viso di un folletto, i baffi tagliati in piccole ali nere sul labbro superiore, gli occhi brillanti di innocente malizia, come un innocuo satiro che fa capolino dai cespugli. Il suo fisico era snello e compatto, la pelle tesa sulle ossa e sui tendini come quella di un tossico, anche se faceva uso di droghe raramente e solo a scopo ricreativo. Gli piaceva togliersi i vestiti a bordo piscina, fino ai boxer di seta bianca, e prendere il sole su un materassino gonfiabile al centro della vasca, con i Ray-Ban avvolgenti sul viso, un daiquiri ghiacciato in equilibrio sullo stomaco, la crema solare che gli scivolava via dalle estremità delle dita, il fallo pronunciato come la polena sulla prua di un veliero. I vicini si lamentavano per l’esposizione delle sue grazie ai loro figli, ma Herman faceva loro letteralmente il dito medio, scuotendolo in aria ogni volta che li vedeva guardarlo dalle finestre. Herman Stanga era al di là delle convenzioni. Herman Stanga era l’iconoclasta la cui irriverenza lo aveva reso ricco, mentre i beni dei suoi vicini si prosciugavano in quella voragine che era la recessione del 2009.

Aveva acquistato la sua casa sul Bayou Teche, una struttura in mattoni falsamente antica a due piani con camini gemelli, da





un medico nero che aveva ceduto la proprietà per una somma irrisoria, aveva lasciato la città con moglie e figli e non si era fatto più vedere né sentire. La manutenzione della casa e del terreno era terminata il giorno in cui Herman vi si era trasferito. I pilastri in legno cavo erano divorati dalle termiti. Le persiane verdi penzolavano sbilenche dai cardini. Le grondaie erano intasate da aghi di pino e colavano ruggine sui telai delle finestre. L'erba di Sant'Agostino dei prati era infestata da muffa, sterpaglie e tumuli di formiche rosse. I dobermann di Herman scavavano buche nelle aiuole e scaricavano mucchi di escrementi sopra ogni centimetro quadrato di terra su cui potevano accovacciarsi.

Herman, come un Leonardo da Vinci al contrario, aveva trasformato la sua casa in un emblematico capolavoro di degrado suburbano.

Suonai il campanello, ma nessuno rispose. Andai sul retro e lo trovai lì, intento a pulire foglie e aghi di pino dalla piscina con un lungo palo, con indosso un costume Speedo che metteva in mostra il solco delle natiche e i peli pubici. Aveva il colorito più particolare che avessi mai visto in un essere umano. Sembrava un avorio nero dentro cui era stato versato dell'oro liquefatto. Il sole del pomeriggio si era già tuffato dietro le querce del bayou, e i suoi capelli bagnati e la patina oleosa della sua pelle sembravano toccati dal fuoco. Un pollo ruotava in un girarrosto sopra un letto di carbonella vicino a un tavolo dal ripiano di vetro con un ombrellone fissato al centro. All'ombra c'era un frigo portatile pieno di ghiaccio tritato e bottiglie di birra tedesca e messicana.

«Ecco il mio RoboCop» disse. «Siediti, fratello, e stappati una birra».

Un accappatoio a righe che avrebbe potuto indossare un beduino era appeso allo schienale di una sedia di tela. Lo presi e glielo lanciai. «Mettitelo».

«Perché?»

«I figli dei tuoi vicini ti stanno guardando dal cancello».

«Hai ragione, comincia a fare fresco» disse. Si avvolse l'accappatoio intorno alla vita e lo legò come un pareo, con il mento alzato verso la brezza. Il bagliore dell'ultimo sole sul bayou





era come la fiamma di un cerino che ardeva appena sotto la corrente. «Vuoi farti una nuotata? Ho un costume che potrebbe andarti bene».

«Devo farti vedere alcune fotografie, Herman».

«Quelle ragazze della parrocchia di Jeff Davis che si sono fatte ammazzare?»

«Perché lo pensi?»

«Perché voi altri cercate sempre un modo per incastrarmi. Perché non avete nessun altro da incolpare».

«Nessun altro è venuto a parlare con te?»

«Non si legge niente di quelle ragazze da quattro mesi. Questo cosa ti dice?»

«Devi spiegarmelo tu. Non sono così sveglio».

«Dammi quelle foto» disse, ignorando la mia affermazione, con la mano rivolta verso l'alto.

Questa volta fui io a ignorare Herman. Posai le foto una dopo l'altra sul ripiano di vetro. Lui attese pazientemente, con una luce divertita sul volto.

«Le conosco? No. Le ho mai viste? No. Potevano interessarmi? No. Perché, mi chiedi? Perché sono ragazze di campagna con un serio problema di bruttezza. Non guardarmi in quel modo».

«Chi pensi che possa averle uccise?»

«Non un pappone. Un pappone non uccide la sua scuderia. Controlla le famiglie. Probabilmente si sono uccise a vicenda». Guardò l'orologio. Era d'oro e aveva un quadrante nero con piccole pietre rosse. «Aspetto gente. Abbiamo finito?»

Le luci subacquee della sua piscina si erano appena accese, creando una trasparenza celeste così limpida che si poteva scorgere il luccichio argenteo di una moneta sul fondo. Banani e una splendida magnolia si protendevano sulla recinzione che circondava la piscina. Piante in vaso straripanti di fiori facevano ombra sulle sedie a sdraio e riempivano l'aria con una fragranza più intensa di un profumo.

«La tua casa è un sommario di contraddizioni. Il cortile è disseminato di merda di cane, e la casa è divorata dalle tremiti fino





alle fondamenta. Ma l'area della piscina sembra ritagliata dal *Southern Living*. Non me lo spiego».

«Il negro ricco che ha costruito questo posto voleva essere un personaggio di *Via col vento*. Solo che i bianchi del bayou non hanno bisogno di negri che si fingono bianchi. Così io gli do un vero negro per cui frignare e lamentarsi. Possiedo tre case in affitto, un appartamento a Lake Charles e una villa al mare a Panama City, ma uso questa casa per pulirmi il culo. Ogni giorno che sono qui, il valore delle proprietà dei miei vicini diminuisce. Indovina a chi finiranno per vendere le loro proprietà? Sempre che io sia sul mercato per altre case. Sai perché i media non si occupano di quelle ragazze da quattro mesi? Non interessa a nessuno. Questa è sempre la Louisiana, Robo Man. Nero o bianco, non conta. Se hai i soldi, le gente si mette in ginocchio davanti ai tuoi venticinque centimetri; se non hai i soldi, te li tagliano».

«Penso che troverò l'uscita da solo».

«Sì, fottiti anche tu, amico».

«Come?»

«Tutto quello che ti ho detto è vero. Ma non sai fartene una ragione. E questo è un problema *tuo*, figlio di puttana. Non mio».

Vivevo con mia moglie Molly, un'ex suora cattolica, in una modesta casa di legno con il tetto a punta in lamiera tra querce, pecan, pini di palude e palme cinesi su East Main, a mezzo isolato dalla famosa casa di piantagione nota come The Shadows. La ruggine sul tetto e sulle grondaie diventava arancione e viola al calare del sole. Il nostro terreno era di mezzo ettaro e faceva parte di una piana alluvionale storica che degradava verso il Bayou Teche. Il profilo topografico della terra lungo il bayou non era mai stato alterato e di conseguenza, anche se ci trovavamo vicino all'acqua, le case del nostro quartiere non si allagavano mai, nemmeno durante i peggiori uragani. Altrettanto importante per chi vive ai tropici, la nostra casa rimaneva in ombra per la maggior parte del giorno, mentre sul viale d'ingresso, dove prendevamo il sole pieno, le camelie e gli ibiscus

